This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

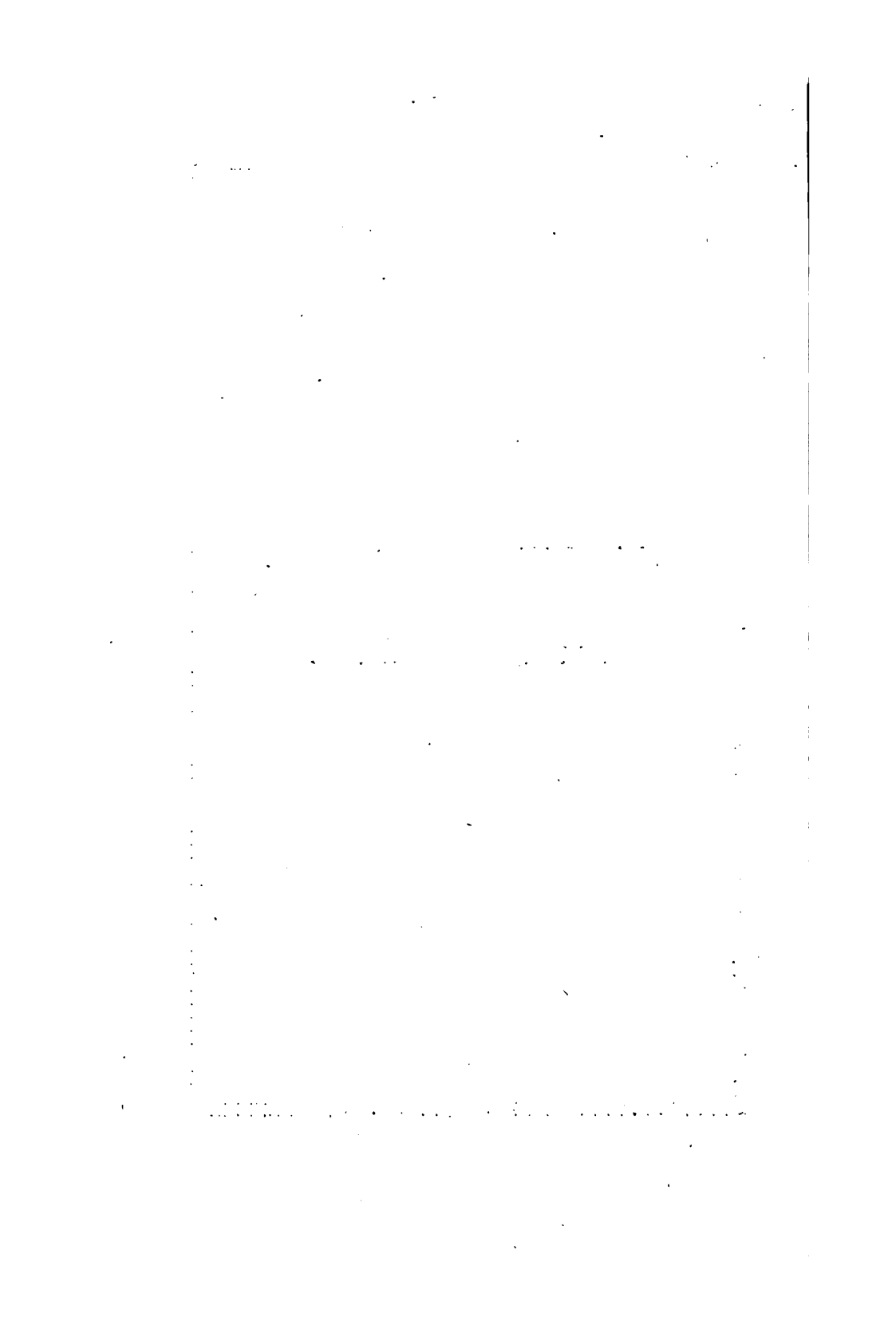
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES

MEMORIE BIOGRAFICHE

DI

GIACOMO COSTANZI



MEMORIE BIOGRAFICHE

DI

GIACOMO COSTANZI

Da Fano

POETA DEL SECOLO XV.

FANO 1850.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI LANA

Con permesso.

La verità morale dovrebbe essere lo spirito di una ben compilata Biografia. TOMMASEO.

Al Nobil Uomo

IL CONTE ANTONIO GIACOMINI

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

Mio gentilissimo Amico

Allorchè vi piacque in amichevole convegno di farmi a parte della domestica letizia a cui andavate incontro per gli stabiliti sponsali del vostro amatissimo Andrea con la gentile Contessa Nerina Neri Cesenate, se per la consolazione che a voi e alla consorte vostra ne veniva, mi colse una sincera allegrezza, ebbi nullameno ragione di dispettare la mia pochezza nel trovar modo a significarvi l' animo mio meno rozzamente; imperocchè non accetto costantemente alle muse, e per pubbliche e private vicende distolto dal superare a ritroso il torrente degli anni onde abbracciare le venerabili ombre di coloro che non si resero indegni figli della nostra patria, e prender con esse, più che coi viventi, diletto, era quasi inavvedutamente condotto al mal passo o di comprimere ogni mio buon volere, o di scegliere qualche meschinissimo fiore cui la vita di un giorno sarebbe stata troppo larga compensazione. Risovvenendomi però la singolare cortesia con la quale vi

compiaceste di accogliere il mio primo tentativo storico che di Antonio Costanzi Fanese discorreva, pubblicato nel 1843, e quanto incoraggiamento perciò me ne venne così da voi come da altri amici e benevoli, i quali travidero in quel lavoro una cittadina e letteraria utilità, io tolsi a riandare un quaderno fin da quell' epoca scarabocchiato contenente la Biografia di Giacomo di lui figlio, pur esso a mio giudizio meritevole di ricordazione per il suo valor letterario, ma più assai per la sua interezza d' animo e di mente; e considerando meco stesso esser secondo ragione che sotto quel medesimo auspicio col quale corsero lor ventura le Memorie del Padre, quelle altresì del Figlio la corressero, ho vinta ogni esitazione, e quali allora mi caddero dalla penna, a meno di qualche altra cognizioncella storica che quinci e quindi ho razzolato, io le diriggo a voi, perchè vi facciano fede non dubbia della parte vivissima che io prendo all' av-

venimento di che oggi si allieta la vostra famiglia. Che se per l' adottata determinazione vi sembrasse irragionevole la mia accentata oscitanza, a convincervi della giustizia, io vuò farvi avvertito che aveva fermato proposito di non dar fuori altri scritti che de' nostri antichi concittadini illustri facessero ragione, se non allora che la decretata ma sino ad ora non mai incominciata riordinazione di questo Archivio Municipale mi avesse dato agio e sicurezza di esaurire tutte quelle indagini, che indispensabili a sì fatti studi prestano dati sicuri alla verità della cronologia, al concatenamento dei fatti, e alla rettitudine dei giudizii; aggiungendo inoltre, che trattandosi di un uomo la cui brevissima vita s' aggirò di continuo nello insegnamento, e nelle calamità, parevami argomento non troppo confacente ad ispirare letizia in un giorno di nozze, e a meritarmi dalla giovine sposa compatimento e favore. Checchè però me ne avvenga, sarà sempre

Spizelio, il Valeriano, il Koningio ed altri assai, per tacer di quel più, che percorrendo i suoi pochi lavori letterarii giunti infino a noi, ci fu dato a gran ventura di spigolare.

Dal maritaggio di Antonio con Taddea Palioli, che avvenne siccome scrivemmo nel 1471 ebbe nascimento il nostro Giacomo, e dalla conoscenza precisa di alcuni eventi della vita di lui e più dal suo prematuro dipartirsi dai viventi, si può senza nota di errore fissarne l'epoca al 1473. Nulla è a dirsi della sua puerizia dacchè non vi ebbe caso che toccasse allo straordinario, e stolta cosa sarebbe il magnificare con parole uno stadio, che per la più parte degli uomini trapassa inconsiderato e negletto, o perchè il perpetuo mal vezzo di affidare a mani mercenarie i fanciulli, impedisce ai genitori di sopravvedere i primi moti del cuore, o perchè un affetto non ordinato ascrive sovente ad infantile velleità così un' arguta paroletta come un' azioncella incomposta. Certo è però che a Giacomo unica prole maschile, prestamente fur sopra i genitori con ogni modo di sollecitudine ad erudirne la mente e ad informarne il cuore, nè può cadere in mente che colui il quale avea data opera con tante fatiche a dirozzare ed istruire gl' intelletti dei cittadini e degli estranî, quando con volontario, quando con impostogli magistero, volesse poi con discapito di sua fama porre in non cale l'importantissimo de' suoi doveri verso il figlio. Con la guida pertanto dell' insegnamento paterno iniziò Giacomo il tirocinio de' suoi studî, e cotanto in essi fervorosamente si mise addentro da indurre Antonio a procurargli nella sapiente coadjuvazione di altre letterarie celebrità, colle quali pur era stretto coi vincoli della più intima amicizia, il perfezionamento in quelle liberali discipline, nelle quali un precoce e felice avvanzamento prometteva con indefettibile guarentigia l'eccellenza della riuscita. E al celeberrimo studio di Ferrara dove Antonio era salito in fama di dottissimo, mandò il giovinetto Giacomo, il quale seguendo le istituzioni di Alessandro Filomeno da Lucca, di Alessandro Guarino, di Nicolò Maria Panizzati, di Luca Ri-

pa e di M. Antonio Antimaco prosperò sì fattamente in ogni modo di studii e principalmente nella greca e latina letteratura, da riuscirne precettore provetto in quell' età in cui da molti si conviene ancora a disciplina, e dove avean convegno e favori i più reputati uomini di quel tempo.

A questo punto però insorge la difficultà di bene stabilire il luogo ov' egli dapprima aprisse scuola ai giovanetti di umane lettere, imperocchè non troviamo rispondere a capello l' asserto di alcuni autori con le parole ch' egli lasciò scritte di se. E veramente Filippo Sassetti nella Orazione in morte di Lelio Torelli (*a*) del quale se basteranno a noi le forze dell' ingegno, terremo quando che sia, più assai lunga ragione, ne avvisa che Giacomo fosse in Ferrara onorato dell' officio di lettore di Umanità Greca e Latina, e che il Torelli giovinetto non ancora di undici anni fosse mandato dal Padre, son sue parole = « nello studio di Ferrara sotto il » governo di M. Iacopo Costanzi suo Zio che Umanità Gre» ca e Latina ivi leggeva » =. Aderiscono a questa sentenza il Manni, la Biblioteca Picena, e lo stesso eruditissimo Tiraboschi (*b*) il quale afferma doversi aggiungere il nome di Giacomo = « ai professori di quella Università nominati dal » Borsetti, come pure il Torelli deesi annoverare fra gli » illustri alunni della medesima ». = Supposta anche vera l'omissione del Borsetti, sebbene asserisca dal 1473 sino al 1602 non aver trovato lacune nei registri di quell' Università, (*c*) noi non opporremo parole alla verità dell' asserzione, ma però ci crediamo in debito di raffrontare l' epoca in che dicesi Lelio confidato alle cure di Giacomo, con l' anno in cui egli assicura di aver tenuta scuola in Bologna. Costa da autentiche scritture che la nascita del Torelli avvenne intorno al 1489, e al capo LVIII dell' Ecatosti di Giacomo, pubblicata in Fano dal Soncino nel 1508, e di cui diremo in appresso, correggendo una falsa interpretazione di Domizio Calderino così si esprime. = « Se poi taluno siccome è costume » dei calunniatori, vantasse aver noi per altra parte desunta » questa interpretazione, chiamo in testimonio Filippo Ciu» lano giovane Tedesco egualmente erudito che modesto,

» che studiando in Bologna alla nostra scuola, nel 21 set-
» tembre dell' anno della Cristiana incarnazione 1499, nella
» quale molte cose annotavamo nelle selve di Papinio Sta-
» zio, di cotal guisa avvisammo doversi interpretare ». = Dal-
le quali cose cronologicamente considerate, comprovanti ad ogni modo che il Torelli non a Ferrara, ma sibbene a Bologna si erudisse nelle discipline professate dallo Zio, è da inferirsene con ogni nota di probabilità, che dapprima si giovasse il Costanzi della Ferrarese dimora non tanto al perfezionamento della propria dottrina, quanto ad ajutare coll'esempio e colla parola il dirozzamento dei giovani intelletti; ma che poscia sospinto dal desiderio di altre e non meno illustri conoscenze, fra le quali accenneremo l'apprezzabilissima di Giovanni Battista Pio, si trasferisse in Bologna e colà così all' amorevole nipote, siccome ad una frequente scolaresca versasse per alcuni anni il tesoro delle lettere e della sapienza. Forse da qualche aristarco severo si terrà in conto di puerilità questa disquisizione, dacchè non sembra gran fatto importare alla repubblica delle lettere se un Grammatico del Secolo XVI piuttosto in una che in un' altra città la sua merce spacciasse, dacchè, se ben si guarda per entro all' immensa coorte dei latinisti di quello e del secolo antecedente pochissimi si elevarono oltre la mediocrità. Nè è nostro intendimento di recare innanzi un miracolo straordinario di sapere; ma primi a rovistare nelle memorie di quei benemeriti cittadini che lasciarono e in patria e fuori intera fama di se stessi, ed intenti a raccozzarne quando da libri quando da scritti reconditi quel meglio che può giovare a farne modesto regalo ai nostri conterranei, e a quei dotti che discreti quanto intelligenti apprezzano anche le più tenui fatiche, sol perchè rifluiscono a beneficio dello scibile umano, innanzi di prendere le mosse in quest' arringo, avvisammo di sottoporre ogni nostro asserto al crogiuolo della critica più severa affine di sfuggire alla taccia di magnificatori delle cose nostre contro ogni aspetto di verità. Che se taluno opinasse che in quell' età la professione di Grammatico si esercitasse da abjetti o meschini intelletti, siccome av-

viene talora per tristissimo danno a nostri dì, giova l' apprendergli che alla somiglianza di quei sommi che nel fiorire delle lettere Greche e Romane teneano scuola, quelli altresì del secolo a che riferiamo nella profonda investigazione de' Poeti ed Oratori occupavansi, e colla Grammatica il Rettorico ammaestramento accoppiavano; e il tenere a vile la studiosa opera di coloro che si adpperarono a tutt' uomo nel commentare opere, nel rettificare codici, e nello interpretare autori Greci e Latini, diremo aperto essere una villana ed invereconda disconoscenza del sapere de' nostri proavi, tanto più onorevole ed apprezzabile perchè acquistata con improbe e perseveranti fatiche.

Primamente adunque e con molta probabilità in Ferrara, poscia con irrepugnabile certezza in Bologna insegnò il nostro Costanzi Greche e Latine lettere, e sino da quel tempo ei tolse ad illustrare, ad annotare, e talvolta ad emendare quei brani di Ovidio, di Aristotile, di Plinio, di Servio, di Stazio, di Omero, di Virgilio, di Gellio e di altri assai che o errati od oscuri gli si paravan d' innanzi nello svolgerne a' suoi scolari le bellezze e la mente, non intramettendo giammai l' esercizio del tradurre dal Greco, e dal comporre nel latino idioma in ogni specie di metro, non tanto a privata occupazione e a compiacere gli amici, quanto a raccomandare ai secoli la memoria di quelli che vissuti in onorevole fama meritarono il tributo delle sue lodi e del suo compianto. E noi ricordiamo con assai compiacenza com' egli principalmente largheggiasse di cotali doni non solo verso i suoi precettori e mecenati, ma sì bene anco verso gli amici e concittadini; imperocchè a tacere dei concettosi epigrammi funebri che egli dettò in morte di Alessandro Filomeno da Lucca, e del Vescovo Antonio Pinaroli, noi teniamo in conto di preziosi e storici monumenti gli altri epitaffi che scrisse con altrettanti epigrammi per i Giureconsulti Martinozzi Battista e Negusanti Andrea, per il Teologo Alessandro Milioni, ed a tacer di altri, per i poeti Ottavio Cleofilo e Lodovico Panezio i quali tutti mancarono alla vita nell' ultimo decennio del secolo XV. Collegato pertanto

ai più dotti e tutto addentro nelle sue meditazioni studiose, alieno dalle onorificenze, guardingo da contese, ordinato nella vita, non vago nè confidente di novità, in una parola temperato e modesto del suo sapere, ei si teneva fermo a Bologna nel ventisettesimo anno, e se da alcuni altri suoi giocosi Epigrammi diretti ad una tal Silvia si può trarre argomento di qualche passaggiera galanteria, è da ritenere che ei si volgesse sotto quel nome a qualche prediletta fanciulla non ingrata costantemente alle lodi del delicato poeta. Però nella tranquillità de' suoi studii fu colto all' impensata da gravissima sciagura nella perdita della genitrice Taddea che gli fu cagione a ripatriare, e diegli argomento a nobilissimo carme latino nel quale siccome in lucidissima spera noi travediamo la gentilezza e soavità dell' animo del nostro concittadino. E come veramente ei sentisse al cuore si fatto danno intravenutogli nel luglio del 1502, meglio che alle nostre parole, lo si argomenti a quelle che vanno innanzi al lamentevole Epicedio dirette a Giovanni Torelli suo cognato, e che ei fece poco appresso di ragion pubblica scrivendo. =

» Furono a me consegnate le tue lettere, nelle quali palesemente mi esponi quanta tristezza t' incolse per la immatura morte della mia genitrice, e mi esorti affinchè io sostenga con equo animo i colpi dell' inimica fortuna, e provveda insieme, siccome a pio figliuolo conviensi, e alla salvezza della defonta e alla eternità del suo nome. Io, o mio Giovanni, sono oppresso talmente da cotanta perdita, da ignorar pienamente siccome io sia per sopportarla. Pure mi obbligherò a fare quanto potrò, perchè i suoi manì santissimi non abbiano a muover lamento di aver prodotto un figlio ingrato, e perchè taluno non mi rampogni con quell' antico proverbio, meglio assai cominciasti di quello che tu compi la tua carriera. Quindi darò opera perchè quell' Epicedio, cui so andare a verso a te, e non riprovarsi da altri, e specialmente da Lorenzo Abstemio uomo sommamente acuto e letterato, esca in luce per le stampe, e sia a questo secolo e alla posterità pienissimo testimonio della pietà nostra. Sta sano e ricordevole de'

» tuoi. Di Fano ai 27 Agosto 1502 ». = E qual fosse la piena del cordoglio di Giacomo al tristissimo caso non meglio si parrà che dal riportare alcuni brandelli del Carme istesso, offrendo altresì con questo mezzo un saggio del suo poetare e del suo franco maneggio del latino idioma, da non disgradire per certo anche a que' più schifiltosi palati cui sembra insipido, anzi stomachevole quanto è frutto di un' epoca che se non ebbe feracità e meraviglia d' idee, ebbe però a sua propria caratteristica la longanimità della investigazione e la vastità dell' erudizione. Ecco pertanto come il Costanzi disfogava l' acerbezza del suo dolore.

. . . . . Si numina centum,
Dent mihi cum totidem linguis reboantibus ora,
Haud satis expediam communia damna referre.
Sed me prae cunctis miserum exitiabile fulmen
Contigit hoc, mater, desolatosque penates.
Quis mea colloquiis mulcebit pectora gratis
Amplius et curas suavi deliniet ore?
Cui mentis secreta meae committere tuto
Jam potero infelix? quis limine fiet in ipso
Obvius et collum patulis circumdabit ulnis?
Quis mihi blandicias, quis nomen dulce parenti
Nate mihi dicet mea spes, mea vita, meum cor? =

e altrove volgendo alla perduta genitrice un apostrofe così prosegue

. . . . . O genitrix nunquam visenda supremum
Perpetuumque vale. Salve o dignisssma coelo.
Haec quae tuo cape justa libens in funere nati
Thura precesque pias, lacrymas gemitusque perennes,
Sospite me, nunquam (sic Dei mea vota secundent)
Squallebit tua tumba situ, Tibi cynnama, costus
Spica cilix, nardusque sacra fumabit in ara
Et stacte et stirax nostros testantia luctus;
Inspergam et tumulo violas, melitotin, adonin
Narcissum, venerisque rosam de sanguine tinctam,
Et florem oebalium nostrae monimenta querelae. =

E ciò basti a contestare di qual soavissima indole fosse for-

e vigore nello sminuzzamento dei computi o nella aridezza delle speculazioni. Avventuratissimo nella riuscita non s' ingannò nel divisato consiglio, imperocchè impalmatosi a Battista di Andrea Negusanti e di Cornelia Castellensi, lodata in que' tempi per gentilezza di costumi e per nobiltà di prosapia, non solamente la ebbe vigile compagna e utilissima massaja, ma ne trasse onore di rispettabile affinità nella persona del Card. Adriano Castellense di Corneto che egli singolarmente pregiò non solo per la dignità di che era insignito, ma più assai per la rara dottrina ond' era salito in fama, ond' ebbe a giudicarlo Bacone da Verulamio, (*d*) uomo sommo dotato di molta erudizione e prudenza e nei civili negozii destrissimo. Questo maritaggio avvenuto, a quel che pare, poco innanzi al 1507 fu cagione al Costanzi di produrre alle stampe un suo lavoro giovanile cui piacque intitolare al suo ragguardevole parente col titolo di = Collectaneorum Ecatostys. = Questo titolo desunto dal Greco vocabolo che risponde a Centuria, offre l'idea di una collezione di Capitoli illustrativi di diversi brani della Scrittura, non che di molti autori Greci e Latini condotti a perfetto senso, e ad esatta correzione, e per la più parte composti ad insegnamento de' suoi allievi, e quando di se stesso giudicavasi = « negli esercizii letterarii appena discepolo, giovane di età, e ottuso d' ingegno. » = Ne si pensi che a quella offerta letteraria ei si muovesse allettato da speranza di onori o da lusinga di lodi, che da siffatte cose come peste del viver civile abborriva, ma soltanto vi si condusse all' oggetto di testimoniare in qual pregio tenesse la contratta affinità, e come della sapienza del Cardinale portasse giudizio. Che anzi togliendo anche da questa intitolazione novella cagione a conoscere l' indole del Costanzi, ne piace riportare quì appresso un brevissimo squarcio, onde ciascuno faccia ragione del modo com' egli sentiva di se, e com' egli di bel nuovo si accingesse ad esperimentare la pubblica opinione intorno alle sue fatiche. Son queste le sue parole. = « Se alcuna cosa avrò scritto o meno avven-
« turatamente, o meno avvedutamente, non mi rifiuto di sot-
« toporlo novellamente a correzione, che anzi mi riprometto

« di essere per soffrire non solo le emendazioni di sommi « uomini, ma sì di quelli di rimesso intendimento, pronto « altresì, come dice Cicerone, ad esser confutato senza per- « tinacia, siccome senza disdegno a confutare. Che anzi io « voglio tutti pregati, supplicati, e scongiurati che in tutti « quei luoghi nei quali io abbia intoppato (e voglia Iddio che « non sieno numerosi,) loro non incresca di ammonirmi e « rialzarmi dall' errore. Nè attendino perciò da noi odio, « malevolenza, o invettive, ma sibbene perpetue lodi, per- « petue grazie, e perpetua benevolenza. Imperocchè sarei « troppo scortese, se non amassi e gratificassi a colui, chiun- « que sia, pel cui ammonimento avverrà che novellamente « incespicando nella stessa pietra non cada » ⁂ Rarissimo esempio di temperanza anche a que' dì, e che noi desideriamo imitato da tutti quelli che si danno al nobilissimo esercizio delle lettere, le quali essendo maestre di gentilezza e di civile moderanza, non denno adoperarsi a ministre di sozze o stupide contumelie. E perchè non cada nell' animo di alcuno l' ingiurioso dubbio che in Giacomo nostro alle parole non rispondessero i fatti, ne par buono il ricordare come egli bistrattato da due Accademici Pomponiani per un Epigramma che giovine pur anco dettò in morte del Cleofilo, poichè ebbe difeso con pacato animo e con autorevoli esempii il suo concetto senza pur discendere alla bassezza di nominarli, gli parve sufficiente indirizzare ad uno di essi, poichè l' altro di quei dì era decesso queste parole ⁂ « Conosca adunque il suo « sbaglio il solletticatore de' nostri versi, e apprenda che talvol- « ta nascono migliori versi, più nella nostra che nella sua abita- « zione » ⁂ ed ove ciò non bastasse a prova del nostro asserto ripeteremo poche altre sue parole che si leggono al Capo XXII dell'operetta citata. ⁂ Io mi son tale che stimerei non andar im- « mune da macchia, se potendo sollevare dall' ignominia di un « vergognoso errore un sapiente e benemerito delle lettere, in « quella vece mi prendessi cura di gittarglielo in faccia. Ho co- « nosciuto a dì nostri, e non pochi, i quali allor solo si pen- « sano di venire al sommo di ogni gloria, quando possono « latrare ad alcun uomo di lettere e di egregia fama, e pro-

« vocarlo a lor modo a contese. » = E ciò basti ad avvertire anche una volta, che nelle umane vicende e in tutte le età gli uomini e le cose, sovente, se ben si guarda, si raffrontano fra loro. Contemporanei all' Ecatosti sortirono alle stampe altri due Opuscoli il primo de' quali intitolò = Sarritiones in Ibin Ovidii = che noi tradurremo = Ripulimenti all' Ibi d' Ovidio, = e che egli compose nella state del 1508 = « villeggiando presso Mondolfo, ove sollazzandosi e conver- « sando all' ombra di qualche albero ingannava col tempo « i suoi travagli » = siccome afferma nella sua dedicatoria a Lorenzo Abstemio altro Fanese e non men dotto latinista di quel torno; il secondo che disse = Assumenta in Ovidii Methamorphoseos = cioè forse = Nuova scelta di errori alle Metamorfosi di Ovidio = come apparisce dal contesto della lettera che gli va innanzi diretta al Nipote Lelio Torelli; e in entrambi se a nostro giudicio è da rilevare la franca ed elegante dizione latina, è pur da lodare l' acume delle investigazioni, e la giustezza delle osservazioni fra i molteplici autori che egli pone ad esame e raffronto.

Dappresso alla pubblicazione de' sopradetti lavori ne duole dover percorrere un sessennio senza avere altra contezza di Giacomo e de' suoi studii, e mal sapremmo affermare se egli in questo tempo si togliesse a Fano per cagione delle interne cittadine discordie delle quali è amaro ricordo nei nostri annali, ovveramente se a fuggire da ogni parteggiamento talmente si rinserasse fra suoi libri da ritenerlo straniero nella stessa sua patria. Della quale civile apatia se non puossi interamente lodare, tanto più che in cima alla sua memoria dovea vivere l'esempio di Antonio suo genitore, che lo si vidde e sempre onoratamente al governo della pubblica cosa, noi però volontieri inchiniamo a scusarlo, perchè mite di animo, integro di costumi e solo inteso agli studii era forza che aborisse quelle intestine contese che non di rado al sangue, sempre a più aperta ruina la patria inevitabilmente conducevano. Se non che da un libricciuolo pubblicato da Aldo in Venezia nel 1563 col titolo = Exquisitior Patronymia = scritto da Giacomo Torelli altro nipote del nostro

Costanzi, e riferitoci dalla Biblioteca Picena si avrebbe contezza, come questi nel 1514 intendesse all' insegnamento di umane lettere nella colta e gentile città di Pesaro, e come egli stesso vi si recasse ad ascoltarne le dotte lezioni. Abbenchè ciò rigorosamente non sussista nel testo dell' enunciata operetta, ove però si apprende a replicate asserzioni che altresì questo suo secondo nepote ascoltasse le sue lezioni, a farci sicuri della dimora in Pesaro di Giacomo siccome maestro, investigammo i pubblici atti di quel Municipio e da essi evidentemente apparisce, che proposto il Costanzi al Consiglio Pesarese il 18 Marzo 1514 onde eleggerlo a precettore di umane lettere con ricco stipendio di cento fiorini d' oro, dacchè trovaronsi i suffragî pro e contro in egual numero divisi, al Duca Francesco Maria della Rovere ne fu commessa la decisione, che fu poscia a Giacomo di favore, senza che venisse fatta da quel Consiglio ulteriore avvertenza in altra riunione che sul proposito ebbe luogo dieci giorni appresso. (c). Dal che, se esagerata predilezione alle cose nostre non falsa il nostro giudizio, noi vogliamo dedurre che le virtuose prerogative di che andava fornito il Costanzi persuadessero l' animo del Duca a onorarlo di speciale nomina, non tanto a compiacere quella parte che inchinava a suo prode, quanto a contestare all' occhio de' suoi sudditi la munifica protezione che egli soleva accordare ai dotti ed alle lettere.

Un anno o poco più stimiamo tenesse quel magistero, e forse è da sospettare che ei fosse richiamato in patria a prender parte alla cosa pubblica, dacchè lo si vede annotato fra i Consiglieri, e precisamente eletto all' esercizio di Magistrato nel bimestre di Novembre e di Decembre del 1516. Però ossia che egli a seguire la sua studiosa e guardinga natura siasi sottratto ad ogni incarico, ossia che riparasse a più sicuro e meno turbolento domicilio, certo è che nol si vede giammai in quei pochi atti, che ci fu dato a gran ventura di vedere, prender parte alle speciali e generali adunanze ove pure discutevasi di continuo della periclitante bisogna cittadina. Nè devonsi levare grandi meraviglie di così

« fuoco. La qual novella intesa dal Costanzi e più che d'al-
« tro dolendosi dei suoi scritti, nè veggendo alcuna speran-
« za a ricuperarli tal cupa tristezza per ciò il prese, che
« sordo ad ogni amichevole conforto cadde in gravissima
« malattia, dalla quale in breve tempo, ognor più esacerbato
« all' idea della perdita delle sue fatiche, soprafatto ed op-
« presso tolto venne dal mondo » (*l*). Alle quali cose, per tacere ciò che ne scrive lo Spizelio, noi aggiungeremo che, avvenuta sì fatta morte, come rilevasi da' pubblici libri il 28 di Luglio 1517, e allorchè Giacomo toccava al quarantesimo quarto anno della vita, cioè nel vigor dell' ingegno e degli studii, se deggiono commiserarsi coloro che incontrano l' ultima ora nel fiore della giovinezza ancor che fabbri talvolta a sè stessi di così fatta sventura, bene più è a lamentare il destino di quelli che fuggendo, per quanto è da loro, ogni cagion d' infortunio, pur tuttavia v' incappano inesorabilmente allora appunto che la scienza a cui si donarono attende da essi incremento e splendore.

A compiere ora il nostro ufficio in verso questo nostro stimabile concittadino che noi facemmo argomento delle nostre parole per affetto santissimo alla nostra terra natale, resta che diciamo poche altre cose di alcuni altri lavori letterarii che oltre l' Ecatosti, l' Epicedio, e gli Epigrammi abbiamo di lui, o dati fuori innanzi alla toccatagli calamità, o promossi con ogni modo di ajuto a beneficio degli studiosi. Si ha di lui uno scritto intitolato « Lucubrationes et adnotationes in loca difficiliora Virgilii », Questa fatica va unita all' opera « P. Virgilii Maronis Poetae Mantuani universum Poema cum absoluta Servii Honorati, Mauri Grammatici, et Badii Ascensii interpretatione etc. Venetiis apud Bonellum 1566, » ma non sapremmo asserire se egli lo desse fuori isolatamente innanzi alla sua morte. Piuttosto è a credersi che quello scritto fosse presso taluno de' suoi amici, e che passato quindi in diverse mani, giungesse utilissimo alla speculazione del Bonelli. In alcune pubblicazioni della Tipografia Sonciniana Fanese del 1505 si leggono dispersi alcuni suoi Epigrammi e precisamente nell' « Ecatomythium » di Lorenzo

Abstemio, nel = Libellum Apologorum dello stesso autore, non che nelle poesie di Serafino dall'Aquila, e quest'ultimo dialogizzato con una donna di nome Zenofila Fanese, forse uno di quei tipi caratteristici di bellezza onde ebbe grido la Città nostra, della quale cantò:

Vis phoebum, lunas, stellas coelumque videre?
Zenophiloe faciem respice sideream.

Così pure in altra Opericciuola del medesimo Lorenzo = De verbis comunibus quae male appellantur Deponentia = e pubblicato in Venezia nel 1519 e nel 1520 esiste altro Epigramma indiretto all'amico, prima assai della sua morte. Molti altri Epigrammi gentili che hanno a tema quella Zenofila si leggono uniti e dedicati a Giovanni Aquerio Anconitano in altra stampa del Soncino pubblicata per cura del Poliardi nel 1515, e fra altri di diverso argomento avvene uno assai rimarchevole e che stimiamo di riportare in ultima testimonianza non tanto del suo nitido e facile verseggiare Latino, quanto del mite consiglio che dirigeva di continuo la sua mente e la sua penna.

In Clementia Alphonsi Regis

Nidulus involucres matri servabat alumnos
Ediderat foeta quos philomela pari;
Principis hos postquam vidit clementia captos
Restituit matri pignora chara suae;
Dii tibi non aliter dent, clementissime regum,
Civibus ut reddas dulcia tecta suis.

E poichè non tanto di sè, quanto dell'altrui fama e dell'altrui bene amò di essere sollecito, con istancabile ardore si adoperò a promuovere colla stampa di utili libri eziandio l'onore della nostra Tipografia, mentre da questa e per suo eccitamento vennero in luce, e l'Arte Grammatica di Q. Rennio Palemone Vicentino, e il Donati delle otto parti dell'Orazione, e per tacere di altre opere il trattato = de Re Militari = prima disteso in terza rima dal Cornazzano, e offerto da Giacomo istesso a Francesco Maria della Rovere pre-

fetto allora di Roma, con lettera spirante gravità e decenza e immune da ogni basso senso di adulazione nel 1507. Finalmente con altro non meno sconosciuto Epigramma accompagnò l' edizione dell' Opera di Gio Battista Pio intitolata = Annotamenta = pubblicata nel 1504 dal Benedetti, e forse in benemerenza di cortese carme Elegiaco diretto dal Pio al Costanzi, e che si legge in altro libro dello stesso Pio intitolato = Elegidia Ioannis Baptistae Pii Bononiensis = stampato nel 1509 per lo stesso Benedetti, che noi portiamo alla conoscenza de' nostri lettori ad onore di entrambi gli scrittori.

JACOBUS COSTANTIUS FANENSIS AD JO. BAPTIS. PIUM

Troas reliquias Danaum victorque penates
Servavisse prior dicitur ille Pius;
Hic Phoebum et comites latiaeque analecta ruinae
Servat ab hostili scripta diserta manu.
Quae nam igitur major pietas? haec ultima, plures
Quae sibi mortales obbligat atque Deos (*m*).

E poichè questi tre distici a noi sembrano racchiudere un gentile pensiero e insieme un amorevole corrispondenza d'affetti fra i due poeti, chiuderemo queste male ordinate memorie che discorrono d' una gloria nostra cittadina coll' asserire, che pochi letterati del secolo XV e del primo quindennio del successivo XVI offrono un modello di costumatezza, di probità, di prudenza siccome il Costanzi, e che l'esempio della sua modestia può tornare utilissimo anchè a di nostri in che l' orgoglio letterario il più delle volte sembra voler custodire e difendere le proprie opinioni colla furibonda stoltezza del geloso, e coll' ansia paurosa dell' avaro.

NOTE

(*a*) Salvini: Fasti Consolari dell' Accad. Fiorentina pag. 130.

(*b*) Tiraboschi: Stor. della Lett. Italiana Tom. XXII pag. 237. Ediz. Font. Milanese.

(*c*) Borsetti Histor. Gymn. Ferrar. Pars II. in Proem.

(*d*) Ciaconi: Histor. Pontif. Tom. 3. pag. 206, ed altri autori.

(*e*) Alla pag. 150 del Codice Oliveriano N. 389. della Biblioteca Pesarese è riportata la discussione Municipale a cui si accenna, e la nomina venuta al Costanzi dal Duca d' Urbino; ed io vado debitore a quel cortese Bibliotecario D. Pietro Raffaelli della partecipazione e verificazione insieme di questo evento del Costanzi, della qual cosa io gli professo obbligo singolarissimo.

(*f*) Amiani: Mem. Stor. di Fano Parte II. Pag. 109.

(*g*) Amiani: Dette Parte II. Pag. 111.

(*h*) Guicciardini: Storia d' Italia Lib. XIII. pag.

(*i*) Guicciardini: Detta Lib. XIII. pag. 283. ediz. di Capo-Lago, e Leoni Vita di Franc. Maria Lib. II. pag. 230.

(*l*) Valeriano Pierio: La infelicità dei letterati Trad. dal Lat. Milano 1829 pag. 553.

(*m*) Di questo Epigramma, siccome della conoscenza della Elegia del Pio, son debitore all' amico e concittadino Dott. Anicio Bonucci, il quale ad onta del medico esercizio a cui intende, ha carissime le lettere, nè gli è indifferente tutto che riguarda alla sua patria, della qual cosa ci affrettiamo a donargli le più vive significazioni di grazie.

SYMPOSIUM

Anabolics in the '80's

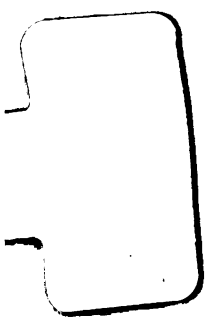
PQ 4621 .C745 Z515 1850 C.1
Memorie biografiche di Giacomo
Stanford University Libraries
3 6105 040 419 991

DATE DUE

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004

FIORENTINI CHE PARLANO · VOLPI PQ4847.052.F5.1902

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES



SILVIO VOLPI.

Fiorentini che parlano

. . . . . ma fiorentino
mi sembri veramente quand' io t'odo.

DANTE
Inferno. Canto XXXII.

POESIE POPOLARI.

FRANCESCO LUMACHI
Libraio-Editore
SUCCESSORE DEI FRATELLI BOCCA
Firenze — Via Cerretani, 8 — Firenze
1902

SILVIO VOLPI.

Fiorentini che parlano.

. . . . . ma fiorentino
mi sembri veramente quand' io t' odo.

DANTE.
Inferno. Canto XXXIII.

POESIE POPOLARI

CON PREFAZIONE DEL PROF. ERSILIO BICCI.

FRANCESCO LUMACHI
Libraio-Editore
SUCCESSORE DEI FRATELLI BOCCA
Firenze — Via Cerretani, 8 — Firenze
1062

PROPRIETÀ LETTERARIA.

Firenze, Tip. R. Lastrucci, Via Folco Portinari, 3.

INDICE.

PREFAZIONE	*Pag.*	III
Una gita a Greve in Chianti	»	3
La fiera all' Impruneta	»	11
Il primo peccato	»	17
Dopo il primo peccato	»	19
Esaù e Giacobbe - I	»	21
» » - II	»	23
Ospitalità di Lot	»	25
Giuseppe ebreo.	»	27
Giuditta	»	29
Cause del terremoto	»	31
Effetti del terremoto	»	33
Il vetturino	»	35
Il vetturino	»	37
Dignità della miseria.	»	39
Lamento d'un artista.	»	41
La moglie dilettante di fotografia - I . .	»	43
» » » - II . .	»	45
Differenze - I	»	47
» - II	»	49
Gli augurii del Capo d'anno	»	51
Il rosario in famiglia.	»	53
La fine del mondo	»	55
L'amica arricchita	»	57

Fattaccio	*Pag.*	59
Le somiglianze	»	61
Le voglie	»	63
Effetti della paura	»	65
La ginnastica	»	67
Di Carnevale	»	69
Caso disperato	»	71
L'amante de' fiori	»	73
Dolor di madre	»	75
La scelta della dama	»	77
Religione e politica	»	79
L'emancipazione della donna - I	»	81
» » » - II	»	83
Risposta a traverso	»	85
Davanti al Bazar Europeo	»	87
La visita dei sepolcri	»	89
Questione di pronunzia	»	91
Il giuoco del calcio	»	93
Il foglio falso	»	95
Il pagliaccio	»	97
La famiglia in coglia	»	99
Monello!	»	101
Il marito cacciatore	»	103
Un buon marito	»	105
Il pappagallo	»	107
La perdita dell'appetito	»	109
La famiglia di buona fama	»	111
La fotografia curiosa	»	113
La pace domestica	»	115

Ogne lingua, nn' sse nega,
'Mbasciadrice è de' la mente,
E le cose tutte spiega
Comu l'anima le sente.

D'AMELIO. — *Puesei.*

Non si dirà più che il vernacolo fiorentino non si adatta alla poesia. I versi del Volpi, i quali con vivo piacere presento al pubblico, semplice saggio di quello che egli sa fare, e farà, dimostrano, con l'evidenza del fatto, che il nostro parlar popolare si attaglia, come quello di ogni altra parte d' Italia, alla poesia umoristica, alla giocosa, ed a quella altissima del sentimento e del cuore.

Il dire che la familiare domestica favella di un popolo non conviene alla poesia, è come negargli le qualità poetiche, che sono l'essenza degli affetti e delle passioni; è come chi affermasse, in conclusione, che quel popolo non ha gentilezza nè squisito sentire.

La mancanza della poesia vernacola in Firenze si deve ricercare in altre ragioni. La causa vera sta nella medesimezza che il dir popolare fiorentino ha

popolare, che il Volpi sa cogliere con una intuizione meravigliosamente precisa. Egli non accomoda al verso la frase, egli non la ricerca stentatamente. Si potrà trovare più o meno peregrino il concetto, più o meno artisticamente pregevoli la trovata, il motto, la scena ; ma il vernacolo è quello, vero, vivo, palpitante, senza una zeppa, senza un contorcimento, senza un ripiego.

Così parla il popolo nostro.

E che il vernacolo fiorentino si attagli, come qualunque altro dialetto, alla soavità degli affetti, non può revocarsi in dubbio dopo i tre sonetti a pagine 71, 73 e 75; e che all'alta dignità dell'anima ugualmente si presti, lo mostra chiaro l'ultimo sonetto a pag. 115.

In tutti gli altri componimenti, il Volpi — che fra parentesi è un uomo colto e di altissimo cuore, come a vate vero si conviene — non ha inteso di manifestare alti e poetici sensi, non ha cercato il dramma, ma si è compiaciuto soltanto di ridurre in versi il dialogo vivo e spigliato, il racconto energico e colorito, raccolti dalle labbra del popolo.

Che cosa di più evidente e vero della " *Fiera all'Impruneta,* " della " *Gita a Greve,* " della " *Famiglia in coglia?* " E dove trovare maggiore naturalezza che nella " *Risposta a traverso,* " nella " *Vi-*

sita dei sepolcri," nella scena *"Di Carnevale"* e in tutti gli altri sonetti?

La ortografia non è, come per i dialetti milanese, napoletano e romanesco, stabilita, ed ha dovuto il Volpi, con non poca fatica, fissarla; per la quale cosa lungo e penoso è stato il lavoro di correzione, e qualche errore tipografico è sfuggito, come a pagina 9, nel secondo verso dell'ultima terzina, dove invece di dire

con un fiacchere,

dir doveva

co' un fiacchere;

e a pagina 19, nel sonetto *"Dopo il peccato,"* al secondo verso dell'ultima terzina, dove in luogo di dire

v' aète,

dovevasi dire

v' ache.

Del resto sono mende queste ad una prima edizione perdonabili.

Ed ora dalla musa popolare del Volpi attendiamo che i dolori e la grandezza del popol nostro sieno rivelati, così come rivela, oggi, l'osservazione fina ed accorta, lo scherzo geniale ed onesto, ed il linguaggio sempre vivo ed efficace.

« Il Volpi è anche un fine psicologo e un accorto « osservatore.

. . . . . .

« Giudicando dall'insieme dell'opera sua, il Volpi « apparisce come un geniale dipintore; in ciascuna « delle sue poesie è ritratta, come in un quadro, una « delle tante scene della vita popolare fiorentina.

« I soggetti più varii, e più disparati sono trat- « tati da lui: una scampagnata come una festa in « città; una preghiera nella quiete delle pareti do- « mestiche, come una lite in un'osteria o in un caffè; « una conversazione di famiglia, come una discus- « sione, Dio ce ne scampi, di carattere politico e « religioso. »

Ho voluto concludere trascrivendo il giudizio dell' amico Aglietti, che ho già nelle pagine innanzi citato, perchè, in verità, io non avrei saputo dir meglio di lui.

Firenze, 27 marzo 1902.

ERSILIO BICCI.

UNA GITA A GREVE IN CHIANTI.

Guarda, feci, che bella mattinata !
Chi se la sente di vienì 'ccon me ?
Indove ? dice — A far una girata
in campagna — Si gnamo — Iffattosiè,
ci si trovò d'accordo, a falla corta,
e ci s'incamminò fora di porta.

Si sarà stachi circa una diecina.
No' s'era Beco, io, Beppe, Tonino
la Crezia, la Giserda e la Giannina —
Dice, s' ha andare 'ndo gli è 'bbono i' vvino,
s' ha andar'a Greve, Bobi, che ci stai ?
Ao ! feci, e si montò tutti 'n tranvai.

Pe' ddove ? e' fece i Fattorin di ttreno --
Pe' Greve — Un franco e trenta di bbiglieto.
Dice la Crezia un si po' ave' pe' mmeno ?
Io gonfia una pedaca 'n un garetto,
ma si ! Lei l'è una donna tant'avara
che la 'ntendea di vvole 'ffa la tara.

Sputa' un pormone a falla persuasa,
che lli nun s'era 'n una trattoria,
gni dissi 'nfino: ti riporto a ccasa
se ttu ffa' scomparì la compagnia:
ridan tutti! Si pa', mmadonna bona!
gente vienuti dalla Farterona.

Allora Lei la 'ntese la ragione
e costì fu esaurito l' incidente
oh! ma ci vorse, veh, mondo birbone,
a vole' persuadè quell'accidente!
I' ffatto sta che 'nsomma, a falla breve,
s'arrivò, finarmente, insin' a gGreve.

Costì si scese da i' ttranvai, si scese,
si dette una sbirciata 'n qua e 'n là,
ci si fece un idea di qui 'ppaese,
colla su brava piazza a bbaccalà,
eppoi s'andò da i' cCoddi a fa' bbardoria
pe rrifini' la festa in pappatoria.

Bambino mio, che ppranzo ch'e' si fece!
che vino! E' mi parea doppo mangiato
d'esser appiccicato colla pece
ni' 'pposto 'ndove m'ero accomodato;
mi ci vorse uno sforzo sovrumano
pe staccammi la seggiola da i 'llano!

I'cche ttu ridi? Unn'ero mica 'n cesta!
T'ha sbagliac'all'ingrosso, t'ha sbagliaco,
perchè i' vvino un m'ha daco ma' alla testa
e me t'un m'ara' visto ma' briaco,
se un cammino diritto, se un cammino,
e sono e' calli; un ci ha cche ffare i' vvino.

Oh! t' un sa' chi l'avea la chiacchierina
e certe mosse da orinass'addosso?
la Crezia, la Giserda e la Giannina.
Bambino mio, l'aveano un viso rosso
ch'e' parea propio le pigliassin foco!
Ma che ti' redi, si ridess'un poco?

Di chelle scene, t'aessi visto Nanni,
Gli era entraco la voglia di' bballare,
e ni bballare le s'arzaan' e' panni
con certe mosse, 'redi, da stiantare!
I' cche? se un gli fo smette' quella giostra
l'arebban messo anch' i' bbellico a mostra

Beco Nanni e Tonino e' comincionno
a i' ssolito a ccanta' di pöesia,
figli di cani! e quante gli armeggionno
cor Apollo, Merpomene, Talia,
i' pParnaso e tant'attre buggierate
che un so di dove se le sian levate.

E' dissan perenfin d'äe' bbëuto
a una tar fonte detta di Ganippe, .
ma nun però che io ci abbia creduto
se un v'entra attro che vino in quelle trippe,
s'attaccan'alle fonte e nun cordono !
e' s'attaccan ma a i' ffiasco di' vvin bono !

Quand' gli ebban cantato, finarmente,
si viense via pe' andare alla stazione ;
appena fora e' nciampo casuarmente
'n una fottuta buccia di popone.....
Se un rimasi su i' ccorpo e' fu un miracolo
perchè lì accanto e' v'era un tabernacolo !

M'arzo e mi tasto da i' ggran ddolo i' ppunto,
qui sopra all'anca, 'n dov' aveo battuto ;
passa un villano e fa : Come gli è unto !
Ora, ora, fo io, villan cornuto !
Vo pe ddalli un cazzotto, vo ppe' ddalli,
o un rivò 'n terra ! maledett'e' calli !

Figurati che bbile avev'addosso
pe' nun pote' ccorpi' qui mascarzone.
Oh ma benchè fuggissi a ppiù nun posso,
glie l'are' data, 'redi una lezione !....
I' cchè ? se un v'è la Crezia che m' impiccia,
ttu ppo' sta ccerto, ne faceo sarciccia !

Nin coresto frattempo eccoti i' ffistio
della locomotiva. I' cchè s' ha ffare ?
feci drento di mene ; i 'cche' cincistio ?
o scendere, 'un se n' esce, o predicare ;
qui bisogna decidissi alla lesta.
Ragazzi, fo, che si va via, o si resta ?

Noi masti e' si sarebbe anche restati
ma si ! le donne le un voleano 'ntendere,
l' andaan che le parean gatti frucati
e diceano : s' ha pprendere ! s' ha pprendere !
Sì, piglialo ! si fece 'n un momento,
ma i 'ttreno gli era bell' e 'n movimento.

Allora noi si cominciò a bociare
con quanto fiato che s' aveva 'n gola
O macchinista, ferma, si o' mmontare !
e si facea, così, colla pezzola.
Sicchè i' tTramme fermò come Dio vorse
e noi si 'corse a mmonta' ssu, si 'corse

•

Appena drento, che vo' cu vedere ?
siccome e' mi batteva tanto i' ccore,
senza badacci, e' mi stiaffa 'a ssiedere
sopra i' ccappello sodo d' un signore.
I' un ti so ddi' s' e' lo concia' benino
e' parea dientaco un organino

Figurati i' ppadrone di' ccappello !...
Gni dissi: La mi dica i'cchè 'ni costa
e smettemo di ffa 'ttanto bordello.
Dattronde, e 'dissi, che l' ho fatto apposta?
Se s' ha dreto quarcosa o sta' a vvedere,
che bisogna ave' gli occhi ni' ssedere.

Lei la un l' avea a lasciare a strasciconi,
la lo dovea chienè, com' e' fo io,
sempre 'n capo, così un nascea chistioni,
ma ora e ci o' pazienza, caro mio,
gli è 'nutile confondessi a pigiallo,
gli è riciso e bisogna ricomprallo.

Allora chello diventò più carmo,
si ringozzò la bile nella gola
e si cacciò, co i' mmuso lungo un parmo,
in un cantuccio senza fa' pparola,
ma dagli occhi, da i' mmuso, da i' ccolore
gni si leggea la bile drent 'i 'ccore.

Anch' io mi messi fermo coll' idea
di volere stiacciare un sonnellino,
ma i' ffumo di' vvapore e mi facea....
O Nanni, nun lo fa 'qui risolino!
Tu mi fa' stizza, Nanni, nun lo fare....
O t' un lo vedi, tu mi fa 'ncocciare?

Donche, semo rimasti ?... Ah ! M'affacciai
pe' nun concià la gente a i' ffinestrino,
feci la me' funzione.... e ritornai,
doppo, a siedere ni' mme 'cantuccino
e llì m' addormenta' profondamente,
sicchè nun veddi e nun senti' più niente.

Anzi mi prese tanto forte i' ssonno,
pell'effetto, si vede, di' ttranvai,
che alla porta Romana e' mi chiamonno,
mi scossano, ma sie ! che mi svegliai !
Niente di meno, stetti addormentato
venticattr' ore 'ntere, Dio beato !

Defatto fu' portat' a casa mia,
mentre dormio co' un fiacchere che' v' era
e stetti a letto, senza di' bbugia,
la notte e i' ggiorno dopo insin' a ssera
e se un mi risvegliavan' a quell' ora
tu ppo' sta' certo ch' i' dormivo ancora.

LA FIERA ALL' IMPRUNETA.

I' stett'all'Impruneta pella fiera,
ma un vi ritorno, te lo dico io.
E' v'era tanti baracconi, v'era,
che un si potea resiste' dai 'bbrusio;
tra ttamburi, grancasse e ccampanelle
la mi parea la torre di Babelle.

Uno bociava: Al gran divertimendo
può entra' qualunque specie de persone.
Avandi, avandi! questo qui è il momendo,
perchè adesso se da la spiegassione.
Siniori con due soldi solamende
vedranno il gran fenomeno vivende!

Che felomeno egghi eh, Filumena?
Fecian de' contadini a una villana.
Dice: Son du' attacachi pella stiena,
mastio e femmina. — Oh anima drusiana!
s'e' fussin attaccachi pe' ddavanti,
i' un dirre' nulla, i'cche vvu' ddiche, Santi?

Ma nin qui' mmo' attaccachi pe' ddidreco,
unn ao sentuco propio parla' mmai.
S' ha a rrigira' questi do' soiddi, Beco ?
Se ttu vvo' andare, fa quell'attro, vai ;
io gli o' rigira' megghio, seddiovole !
vogghio andar' a vvede' le forzaiole !

Defatto gli entra drento un baraccone,
in do' v'era le forze, e v'entro anch' io.
Costì do' sordi si spesan benone,
perchè, ottr'a i'ddiertissi un buggerio
e' si 'edde carche pezzo di figliola
che a qui' vvillano la gli ae' ffatto gola.

Ne viense una, sai, mondo birbone !
con un didreco che gli era un vicinato,
ma un 'ni pesava mica qui' bb....e
la ballava su un canapo tirato
sverta, bambino mio, com' un uccello,
o come l'ara' fatto qui 'bbudello !

Eppo' ne viense un'attra sottilina
che la facea de' giochi con le palle ;
bisognava vede' quella cosina
che svertezza l'avea ni' rriparalle
la le paraa da ritta, da ddiacere,
di ginocchioni.... in tutte le maniere !

Poi portonno un cavallo ammaestrato
ch' e' sapea fa' ddi conto propio bene,
cor una zampa, 'inteso, Fortunato?
ma credi, sai, meglio di me e di tene,
ma che meglio di noi, meglio, magari,
di dimorti maestri elementari.

V'era un pagliaccio poi tanto buffone
che unn' ho ma' isti buffi nin qui' mmodo;
e' s'avea le budella 'n convursione
da quant' e' ci faceva ride' ssodo!
Io dico, aver avuto i 'corpo smosso,
v' era i ccaso di ffassela anc' addosso

Finito lì trova' de 'conoscenti
che mi vorsan porta 'quasi di peso
ni 'bbaraccone de quadri viventi.
O lì che fu un diecino male speso?
V' era certe bambine, t' aessi visto,
che un se ne trova come vvero cristo!

Ma po' che quadri! tutta roba, dice,
appartenente alla metrologia.
V' era una certa Diana cacciatrice
che la pareva, porca la su 'zia!
piuttosto ritenuta e vergognosa
e 'ppoi 'ni si vedea quasi ugni cosa!

V' era.... ma, sie, ci vorrebb' attro a dillo;
tutti e 'quadri ch' i' veddi a i' nnaturale.
Sicchè s' escì e s' andò da i' ccoccodrillo
ch' e 'sarebbe una razza d' animale
come una specie di lucertolone,
che a vedello e' parrebbe un cordoncione,

Ma nne' so' posti, dice, gli è un serpente,
che gli è ccapace d' ingoiatti 'ntero
e dopo, dice, e' piange e se ne pente.
I' un lo so se coresto e' sarà vero
O se 'invece 'sarà una buggerata
ma i' te la vendo com' i' l' ho comprata.

Poi s' andò 'n Barazzina, ossia la piazza
in dove si contratta gli animali,
costì si vedde della gente pazza
che si facea stronca' da que' sensali,
cor un coraggio e un sangue freddo raro,
per acquistare o vendere un somaro.

Poi s' andette a gironi pella fiera
in do' si vedde delle scene belle.
V' era la mamma co' figlioli, v' era,
che voleano ' balocchi e le ciambelle
e lei la si rompè tanto ' cordoni
che la li portò 'n casa a sculaccioni.

V' era la dama cor i 'ddamo accanto
e la mamma a gguardalli dreto, dreto,
ma loro si sperdevano unni tanto
e quer che succedea resta segreto,
benchè 'ci voglia poco a 'ndovinare,
senza la mamma, i 'cche potevan fare.

Si 'edde la sunnambula, e 'serpenti
i 'bbersaglio fantastico, i 'ggirone
e tutt' i' rresto de' divertimenti.
A me, però, con quella confusione
e' m' era entraco un certo giramento
ch' e' sare' andac' a casa ni' mmomento.

Ma mi vorsan portar' all' osteria
doe si mangiò e si bevve a tutto sturo
e a me che i' vvino senza porcheria
mi piace sempre di ttrincallo puro,
l' andò a finire, ch' e' m' andò alla testa
e a ccasa, poi, mi riportonno 'n cesta.

IL PRIMO PECCATO.

Donche, gni diss' Iddio, v' ache capito,
qui vvu' ppoteche sta' lliberamente,
gli è tutto vostro, ma chienec' a mmente
di nun toccar i' ffrutto proibito.

Ma Eva la un si chiense un accidente;
appena i pPadreterno fu partito,
dréto le 'nsinuazione di sserpente
la corse i 'ffrutto e lo portò a i 'mmarito

Dapprimo Adamo un ne volea sapere,
ma la lo pregò tanto la su 'moglie,
ch' e' disse o c....o si starà a vvedere!

Poi tutt' e ddue pentiti di 'ppeccato
e 'corsan 'a coprissi colle foglie,
ma ormai 'i 'cche gli era stato, gli era stato.

DOPO IL PRIMO PECCATO.

— Adamo! — e' fece i' pPadre onnipotente
cor un tono di boce tanto grosso,
che i ppoer' Adamo se la fece addosso
e un so come un 'ni viense un accidente.

— Adamo! — e Adamo un rispondeva niente;
Allora Iddio 'ni capitò a ridosso,
lo prese di pe' un braccio, e dopo scosso
Adamo 'ni rispose finarmente:

— I' un l' are' fatto, la fu lei, la fue —
e accenno Eva, e lei la fece allora:
— ma fu i' sserpente che mi messe sue; —

Ma Iddio un vors' ascorta' cqueste ragioni,
disse: — V' aete mancato, donche fora,
levatevi tre ppassi da' c....i!

ESAÙ E GIACOBBE.

I.

Esaù gli era un bravo cacciatore ;
Giacobbe, 'nvece, a caccia nun ci andava ;
badava alle su' pecore, badava,
perchè un sapea far attro che i'ppastore.

Un giorno ch' Esaù se ne tornava
da caccia stracco e 'ntinto di sudore,
e' trovò i' ssu' fratello che mangiava
un tegame di lente, co' un udore.... !

— Che me le da' fratello un po' di lente ? —
fece Esaù — per assaggià magari ;
so' stracco, i' ho fame, e nun ho trovo niente !

— Ti do — fece Giacobbe — anch' i' ttegame,
cedimi e' tu' diritti ereditari.
— Si ! — fece chello, cieco dalla fame.

ESAÙ E GIACOBBE.

II.

Poi, perchè Isacco e' lo benedicesse
invece d' Esaù, qui' mmaladetto
di Giacobbe, birbone, o che un si messe
addosso delle pelle di capretto!

Perchè' si dice ch' Esaù gli avesse
i 'ppelo a' bracci, addosso e sur i' ppetto
listessa che un maiale, co' rrispetto,
e che a i' ttasto so' pa' lo conoscesse.

Poi preparò un cibreo con dell' agnello,
fatto a uso lepre, da sbagliassi, e a rristio
di fassi sbudellà da i' ssu' fratello,

va da so' pa'; lui cieco e sempricione,
che vo' cu? prese un c . . . o per un fistio,
e 'ni dette la su' benedizione.

OSPITALITÀ DI LOT.

A Sodoma e Gomorra gli abitanti
perseveronno tanto ni 'ppeccato,
che Iddio si risorvè, tutt' arrabbiato,
di sperge' quella razza di birbanti.

Lotte solo volea fussi sarvato;
gli fece 'nfatti compari' ddavanti
du 'angioli vestiti da viandanti,
e lui li salutò tutto garbato,

e 'ni disse: — Stasera lor signori
son da me, un c' è' bbisogno d'attri inviti. —
Fecian loro: — Che, che, si dorme fori. —

— Fori? — fa Lotte — mondo più cche bbono,
cogli scherzi ch' e' fanno e' Sodomiti,
eh si, c' e da sta fori e nun cordono! —

GIUSEPPE EBREO.

T' un vo' saper' i' ffatto ? eccolo qui.
Lei, dice, l' era a lletto e lo chiamò ;
lui rimase 'ndeciso lì ppe' llì,
ma poi prese i' ffogliuto, e se n' andò.

Lei, ni' vvedessi disprezza' ccosì,
la lo rincorse, lesta, e l' agguantò
di pe' i' mmantello, lui se lo sganciò,
gne ne lasciò tra mmano, e po' fuggì.

Ah ! ttu mi lasci co' i' mmantello 'n mano ?
la fa stizzita lei : Brutto monello,
ora t' aggiusto io co i 'ccapitano !

E via da Putifarre, e secco, secco :
Guarda, la fece, questo gli è i'mmantello,
se un so' llesta a scappare t' eri becco.

GIUDITTA.

Giuditta, ni' vvede' lo strucinìo
che Leoferne facea della so' gente,
la disse: qui se un la finisco io,
gli sperde la me' razza, qui sserpente.

E andò a trovallo risolutamente.
Lui, ni' vvede' quell' angiolo di Dio,
La 'nvitò a star a ccena gentirmente;
e lei tra sse la fece: tu se' mio.

Defatto a ccena la gni dava bere,
e appena lui l' aveva votaco, lesta
la gni riempiva subito i' bbicchiere.

Sicchè, bei, bei, qui' grullo gli entrò 'n cesta,
Lo prese i' ssonno, si buttò a ddiacere,
e.... si svegliò, quand' unn' avea più testa.

CAUSE DEL TERREMOTO.

— Ma i' cche ttu vvo' sape' ; mi fa' i' ppiacere ?
O che se' drent' i' vventre della terra ?
O se anche uno scenziato, a vvorte, gli erra
nin queste cose; e tte ttu vvo' sapere....

— Oh bella ! un potrò dir' i' mme parere ?
Gnor sì, per me son gassi sottoterra,
che combattan fra lloro, e fanno guerra
pe 'ccontrastassi i 'bbuco d' un cratere.

Perchè i' ggrobo gli è ccom' i' ccorpo umano,
che drento vi si forma certi gassi,
che poer' a tte se tt'unn' avessi i' llano!

Tant' è vvero, che a vvorte a rriguardassi,
i' cche un patisce un pöero cristiano....
accidenti a' riguardi e a chi gli usassi ! —

EFFETTI DEL TERREMOTO.

Da i' mmomento famoso che i' ttrescone
si dovette balla' fforzatamente,
i' mme' ragazzo s' impaurì tarmente,
che gli è sempre rimasto l' impressione.

E ora s' e' sente spasseggia' la gente,
o s' e' fa quarche stianto i' ccassettone,
lo piglia pe' i' tterremoto qui ccordone,
e nun si persuade un accidente!

Anch' iersera, so' madre, ni' cchinassi,
la fece, co' rrispetto, di rrumore;
un ti so ddi se lui si spaventassi!

Io, gne ne dissi: grullo t' unn' ha' naso?
t' un senti, unn' è tremoto dall' udore?
Si ma un rimase un c . . . . o persuaso.

IL VETTURINO.

Eppo' si dice, delle vorte, un omo
unn' ha prudenza, unn' ha moderazione.
Si parla bene, sai? ma senti, Momo,
s' i' unn' ho 'uto anche troppa refressione.

E' portavo un signore alla Stazione;
quand' i' son li tra San Giovanni e i' ddomo,
mi fa 'n coglionatura un mascarzone:
Ehi nun vortamo a secco, galantomo!

Lui volea di' pe' i' me cavallo, 'nteso?
e io, che i' ssangue, ttu lo sa', un l' ho diaccio,
un ti so ddi' s' i' me ne son' offeso.

Gli ha 'uto sorte però, brutto pagliaccio,
che aveo gente!... ma dimmi, m'aessi preso
in un momento che unn'aveo lo spaccio!?

IL VETTURINO.

. Coresta bofficiona e i' ccavagliere
li messi su alla Porta a Sanfriano,
— Pe'ddove? — i'feci — Ma — dice — a ppiacere, —
I'ho bell' e 'nteso, s' anderà all' Indiano.

S' arriva fin laggiù, poi, piano, piano,
te li riporto ognuno a i' ssu' quartiere :
Scende l' utimo lui, e mi mette 'n mano
do' lire !... Nanni, me lo fa' i' ppiacere ?

— Do' lire ! — i' fo tutto stizzito — aimmeno !
la m' ha dda' dieci lire, se 'ni piace
i' ccacio, e no' un centesimo di meno. —

Vottati, a ffa' le parte ch' e' si fae,
gl' intenderebbe di mandarè 'n pace
la gente con do' lire !... ma i'cche gli hae ?

DIGNITÀ DELLA MISERIA.

Eppure si dirrà ch' i' unn'ho un pensiero,
ni' vvedemmi così sempre ridente !
Semo così ; si soffre 'nternamente,
ma si vo' ffa' vvede' bianco pe' nnero.

Dattronde o cche vo' di' ccome quarmente
t' ha preso la miseria ? Io no davvero !
Con teco, e' semo amici, i' son sincero,
ma agli attri un fo saper un accidente.

Se, per esempio, uno mi dice : Nanni,
t' un tremi con qui' vvelo di giacchetta ?
Perchè gli ho ddire che quegli altri panni

gli ho nelle mane di Gesù pietoso ?
Tirassi anco una sizza maledetta,
che ! 'ni dico, so' un omo caloroso !

LAMENTO D' UN ARTISTA.

Dice: tu se' un artista. — Oh sì, perdio!
C' è da sentissi tutti rallegrare.
L' arte che va, l' è quella d' imbrogliare,
a i' ggiorno d' oggi, e' te lo dico io.

Nun crede' ssai ch' e' voglia esagerare,
gli è vvangelo i' cche dico, caro mio!
Guarda qui' ffarabutto di tu' zio,
lui se le lea le voglie, nun pensare.

E io son senz' i' bbecco d' un quattrino,
I' ho sete, un beo che acqua, a dill' a Gano,
mentre tu sai quante 'mi piace i' vvino;

i' ho fame, e i' ccorpo un me lo leo di grinze;
i' ho freddo, t' ha' gguardar' i' me' pastrano,
se unn' ha più buchi lui di' ccacio sbrinze.

LA MOGLIE DILETTANTE DI FOTOGRAFIA.

I.

Dappo' ch' i ho moglie, la sarà un' ubbia,
ma 'n casa mi ci piace poca gente ;
ci vien sórtanto un mezzo me' parente,
quarche vvorta, a chienecci compagnia.

Gli è un ragazzo dimorto intelligente,
brao dilettante di fotografia,
anzi ora gl' insegna anc' all'Argia,
e 'mprumette anco lei discretamente.

Sta' zitto ; iellattro la mi fa posare,
e poi la va di là co i' mme ritratto,
insiem con lui, per rifinillo, pare,

ma dop' un poco, io, che sempre e' dubito....,
la chiamo, e lei la fa — Trappoco i' ho fatto;
ti sviluppo la testa e viengo subito.

LA MOGLIE DILETTANTE DI FOTOGRAFIA.

II.

Defatto la tornò, dopo un pezzetto,
e mi fece vede' la negativa;
v' era l' effige mia parpante e viva,
tanto sia a i'ppersonale che all' aspetto.

Nun che l' opera, veh, la fussi priva
di carche piccolissimo defetto,
tantevvero gni dissi: a fatti evviva,
e a ditti brava, cara moglie, i' aspetto,

perchè qui ni' rritratto, a me' mi pare,
d'aer' un be' ttestamento, positivo
gli ha essere staco dianzi ni' pposare.

— Ah! già — la fece lei — probabirmente
t' eri un po' troppo sotto all' obiettivo,
t' è cresciuco la testa: unn 'ni fa niente!

DIFFERENZE.

I.

— I' ssignore, t' ha' dir' i' cche ttu vvoi,
io nun dirrò che sia felice affatto,
ma gli ha e' chettrini, e, questo qui gli è un fatto,
si fa dimorte cose co' mengoi.

Per esempio, un signore tutt' a un tratto
'ni vien la voglia di carcosa? A vvoi!
nun momento gli è bbell' e soddisfatto,
e noi si suda, ci 's'arronza, e ppoi....

— E tte donche tu credi che un riccone
e' possa esse 'contento ni'ssu 'stato? —
Potrà ddassi che t' abbia anco ragione,

ma i' so che quand' e' torno affaticato
la sera a ccasa, e mangio qui 'bboccone,
i' so' ccontento, perchè l' ho ssudato.

DIFFERENZE.

II.

Ah già, si fussi tutti come tte !...
c . . . . zo ! vo' sieche te e la moglle soli !
Già ma vorre' però, caro Fagioli,
che tu fussi condito come mme;

che tt'avessi un bei' bbranco di figlioli,
che ti bociassin sempre : — Uhè ! Uhè !
Babbo, s' ha fame — quand' i' ppane un c' è,
pe' vvede 'se a qui mmo' tu tti consoli.

E sa', loro un conoscan pöesie,
quande l' è ll' ora, e' vóglian masticare ;
credi a vvorte dirre' certe resie....

Perchè ieri un patissano i'un cenai,
oggi sarò costretto a digiunare....
Eppo' s' ha sta 'ccontenti ?... Ma i'cche tt'hai ? !

GLI AUGURII DEL CAPO D' ANNO.

Nunziata - Sverte ragazze, via, part' i' ttramvai.
Montache su. Le stanno lì, le stanno !
Oh ! vottati chi v' è, ti dia i' mmalanno !
Che se' torna a i' gGalluzzo ? I' cche ttu fai ?

E' sarà.... ma sicuro, più d'un anno
ch' i' un ti vedeo; da noi tun ci vien mai !
In do' si sta di casa tu lo sai....
Dimmi come ti tratta i' cCapodanno ?

Clemenza - Nun troppo bene, va', ci vor pazienza ;
Vo sciorta. Chi lo sa se gli è ccalore....
Nunziata - Sta' zitta ! o io ? Per me v' è l' infruenza.

Clarice - O v'un vieniche, Mamma ?
Nunziata Unn'ae' ttimore ;
viengo subito !... Donche, addio, Cremenza,
bon séguito !
Clemenza Attrettanto cor i' ccore !

IL ROSARIO IN FAMIGLIA.

Crezia - *Sarveregina....* In ginocchioni, Beco!
Razza d' un cane, si fermassi mai!
Matemmisericordie.... I'cche ttu ffai?
Teresia, e' dic' a tte! *Vita d' un cieco*
spennostrasarve.... Rosa, o come mai

t' ha' qui' vviziaccio di restar' addreco?
Dilla insiem' co'nnoattri e nun fa' ll' eco,
e sta' perbene 'n ginocchioni, stai!
A tte cramamus.... che v'è egli, ora?

Laudomia - Mamma, mi dol' i' ccorpo ch' i' unne stoe.
Crezia - T' un la po racchienere un quarto d' ora?
Si finisce i' rrosario.
Laudomia Mamma, un posso....
Crezia - Fammi i' ppiace' va via, perchè sennöe
tu se' feto di ffattela anc' addosso.

LA FINE DEL MONDO.

Io nun mi credo punto un Cicerone,
perchè 'n fatto di scenza nune sfondo;
ma Farbe, nun da' rretta, Sigismondo,
per me, nun è che un vero chiacchierone.

Come? tu sai quante gli è dduro i' mMondo;
e una cometa, un corpo 'n paragone
dimorto più leggero, co' un urtone
te lo sconquassa e nasce i' ffinimondo?

Ma i' cche gli hae! Senti, e' so, mondo birbone,
che se le nostre teste casuarmente
le si cozzassin, pe' ccombinazione,

colla testa di Farbe, qui ggran dotto,
tu po' sta' ccerto, un sentirebbe niente;
s' anderebbe noattri a capo rotto!

L' AMICA ARRICCHITA.

— T'un l'ha 'ista passa' la Dorotea ?
— Attro ! — Ma eh ? che lusso di vestito !
E di dire che prima la unn' avea
nemmen con che levassi l' appetito !

— Ma t' unn' ha visto come la facea
La spocchiosa co' iggrullo di' mmarito ?
— Sì, ma un ti mette' nulla pe' ll' idea,
si 'ede sempre i' ppidocchio rivestito.

Dico, ma che superbia ! La un si vorta,
Nun pensa', se la vede le persone,
La un le guarda l' amiche d' una vorta.

— Si sa, noattre e' semo della racca,
Che vo' cu, gni s'insudicia i bbrasone !
— Oh maladetto tene e la to' cacca !

FATTACCIO.

Come l' andò? l' andò, bambino mio,
che uno 'ni fece pippo, e che una sera
lui alla su moglie 'gn avea detto addio,
e 'nvece gli era sott' i lletto, gli era.

Viense l' amico: Oh, cara, bonasera!
Eh, fa quell' attro; te la darò io!
Defatto mette mano a boccanera
e llì tupum! tupum! corpodeddio!

Dice, ma' fece male. Si, gli è un fatto:
ma te tu mi fa' ridere; o che ccredi
che i'ccervello unne svorti tutt' a un tratto?

I' are' a esse' ppacifico, tu vvedi;
ma un te lo so ddi' mica i' cche are' fatto,
se' mi fussi trovato nin que' piedi.

LE SOMIGLIANZE.

Te delle buscherate tu n' ha tante,
mi dice Beppe, e avrà forse ragione,
ma io so' sempre della mi' upignone,
e a persuademmi un sarà ma' bastante.

Dica i' cche vole, io 'ni sto garante,
se s' ha sempre d' intorno le persone,
quande siem pregne, e' resta l' impressione
e vien le 'reauture somigliante.

Eppo', ti basti chesto, e' mi rammento
quando' e' v'era a ddozzina i' sSo' Pasquale,
e ch' i' l' aveo sott' occhio unni mumento,

feci Drea (son quattr' anni a carnevale).
Tu gli ha' gguardare gli occhi, i' nnaso, i' mmento....
se un lo somiglia tutto, tale cale!

LE VOGLIE.

Se ni' vvede' quarche lecconeria,
una donna, ch'è ggravida, la un pole
procurassela subito, la sia
lesta a toccassi 'ndo 'unni batte Sole.

Perchè, dice, son masti, tira via!
ma se 'nvece ti vien delle figliole
con quarche voglia 'n faccia, sarmisia!
da grande, poi, t'un trovi chi le vole.

Io, per esempio, giù da i' rrosticciere
v' era gli uccelli; m' hanno fatto gola,
ma ' mi son tocca subit'i' ssedere.

Così la voglia, t'unne 'ntendi, Nanni,
caso mai mi nascessi una figliola,
t' un gne ne vedi se t'un gli arzi e' panni.

FFETTI DELLA PAURA.

Propio un somiglia me nè la Carlotta
qui' ffogliuto ragazzo! Anco stamani
s' entra all' apparto, lì da Via Condotta,
io, lui, Tonino e Nanni di' pPancani.

Nanni, sai, con que' modi un po' villani,
piglia di drento a una buetta rotta
una fascia da sigari toscani,
e a un tratto giù 'na maledetta botta!

Lui che voi s' è 'mpaurito, 'ni se smosso
i 'ccorpo, un l' ha potuca racchienere....
l'ffatto sta che se l'è fatta addosso!

Figurati pe' un babbo che piacere!...
Ma i' cche gni posso fare, i 'cche gni posso?
Che gni ho mettere un tappo ni' ssedere?

LA GINNASTICA.

L' ho con chi ha fatto la legge scolastica;
fussi un che cconta lo fare' 'mpiccare!
Qui' rragazzo un mi sogna che gennastica,
da che' mi fa la quinta elementare.

Voleo 'nsegnalli la garvano-prastica,
ma se unne studia punto, i' cche gli ha fare?
Io e la me' moglie, credi, la un si mastica,
che unn' abbia punta voglia di studiare.

Dice, ma ti vierrà di bell' aspetto,
forte, robusto, sciorto e senz' impaccio.
Io coreste ragione i' le rispetto,

ma i'cche m'importa che gl'ingrossi i'braccio,
che gli sviluppi e' musculi di 'ppetto
quande unn' ha vieni 'ssu che un.... brindellaccio?

DI CARNEVALE.

S' era proprio difaccia ai' pPorcellino;
Gino coresta sera un po' arzillotto
si prese co' un Pagliaccio, uno zorfino,
che gni si rivortò cor un cazzotto.

Ma gGino, tu'llo sai, gli er' un gioanotto
di nervi doppi, e quello un cosettino
che, accorgendosi d' esser' ai ddisotto,
prese un curtello e s' avventò su gGino.

Io corro e te l'agguanto di pe' i' bbraccio,
ma si ! quell' attro e' fa do' barculloni,
e dopo e' casca giù com' uno straccio !

Io.... lli pe' lli, m' entrò una bile addosso
da mangia' l'assassino 'n du' bocconi,
ma e' dissi : ho quattro creature.... un posso !

CASO DISPERATO.

— Senti, Mamma,.... ma vieni un po' più accanto,
perchè unn ho fiato di discorre' ssodo....
Qui, vedi, e' mi s' è messo com' un nodo ...
me lo daresti un dito di vin santo ?

— Sì, ma prima t' ha' bbere un po' di brodo.
— Oh Dio ! di bbrodo n' ho bevuto tanto ;
Unne vo' più.
— Ma un gocciolo sortanto,
e' ti fa bbene.
— Via, farò a ttu' modo....

Senti, Mamma, i' dDottore i' cche t' ha detto,
quando vvu' ddiscorrevi fra di voi,
doppo che lui m' ha riscontrato i' ppetto ?

— Nulla....
— Che piangi, Mamma ? gnamo, via,
t' un lo vedi, sto meglio.... Ohi ! ohi !....
ecco la tosse.... benedetto sia !

L' AMANTE DE' FIORI.

Di rado veh! ma se l'esciva fori,
l'era sempre a i' mme fianco, un v'era casi.
Lei per i' ccapo la unn' avea attr' amori
levato di' ssu orto e de' su' vasi.

Ti dirrò che nöattri genitori,
abbenchè no' si fossi persuasi
che un c' è nulla di male a amare e' fiori,
ci rincrescea; s' era gelosi quasi.

Perchè la su' passione l'era quella
d' arzassi appena giorno unni mattina
e d' annaffialli co' una bacinella.

Doppo' 'ni viense quell' infame tossa...
Chi l'arebbe creduto, poera Nina,
che gli avean a servi' ppe' la tu' fossa?

DOLOR DI MADRE.

Co' i' ttempo, dice.... Unni da' rretta, sai,
perchè si' parla bene e santamente,
ma io l' ho sempre qui drento alla mente,
e nun c' è cristi, la nun m' esce mai.

E' mi ricordo quande utimamente
detti 'n dirotto pianto e l' abbracciai,
e lei la fece: Mamma i' cchè ttu hai?
guarisco, sai, t' un vedi unn' ho più niente?

La un lo credea, poerina, di morire
e di lascia' so' madre sulla terra
a disperassi, a piangere, a soffrire.

Eh ma un ti dubitare; unne sto tanto,
viengo presto a trovatti sottoterra....
i' ho già fissato i' pposto a i' ccamposanto!

A SCELTA DELLA DAMA.

Mi so' ttrovo una dama, caro Pio,
ma i' cche t' un pagheresti per avella?
Lì v'è ugni cosa, te lo dico io,
lei l' è bbona, l' è ggiovane, l' è bbella.

Tu discorri con seco, credi in Dio,
listessa che una madre; una sorella.
O pell'eculomia! Bambino mio,
chi la ritrova un'attra come quella?

T'un sa' i' cche la m'ha detto? La m'ha detto:
Bobi, quande no' siemo maritati,
bisogna rispiarmar anc' un duetto.

Da i pparrucchiere t' un ci ha' i' ppiù la festa;
gli hann' a esse' tutti sordi risprammiati;
me ne 'ncarico io della to' testa.

ELIGIONE E POLITICA.

No, vedi, Rosa, tu l' ha' presa male,
e' un ti so' entraco nella religione;
i' ho detto che unn' è un prete pella quale,
ma s' i' l' ho detto, c' è la su' ragione.

Lui l' ha cor i' ggoverno liberale,
e ha i' ccoraggio di ddi' che le persone,
che nun voglian potere temporale,
le meritan l' eterna dannazione!

O senti, Rosa, in chiesa, un dico, vacci;
ma da qui pprete lì t' ha' sta' lontano.
Se tu vo' stare a' su' discorsi, stacci,

finchè ti parla di Gesù e Maria,
ma se' cerca d' entra' ni' vvaticano,
tu gli ha vorta' le spalle e vieni' vvia.

L' EMANCIPAZIONE DELLA DONNA.

I.

Sì, sì ho capito, Nanni, a quer ch' i' sento,
tu vorresti la donna co' carzoni; -
per me rispetto tutte l' upinioni,
ma un son di ttu listesso sentimento.

Ma che tti pa' ch' i' possa esse' contento
che s'occupi la donna d'elezioni,
che la vadia alle pubbriche riunioni,
e s'impanchi, magara, in parlamento?

Ve n' è' ppochino di' buscherinaio,
s' e' mi ci va le donne, allora poi
gli è quand' e' mi doventa un passeraio.

O senti un son codino nè bigotto
ma la donna, t'ha ddire i cche ttu vuoi,
la meglio cosa le chienella sotto.

L' EMANCIPAZIONE DELLA DONNA.

II.

Sotto, intendemo veh, nun mica, sai,
come chiengan le stiave e' Mussurmani,
corestoccheccostì, ttu ccapirai,
un succede tra ppopoli cristiani.

Nemmeno sulla donna arza' le mani,
come fanno dimorti; questo mai:
prima, perchè gli è un uso da villani,
eppoi che occhien quarcosa, se tu dai?

La donna la un si doma co' i' bbastone,
la si piglia perbene, la si piglia,
e' ni si fa comprende' colle bone

come quarmente, o sia ragazze o spose,
le donne l'hann'a sta' sempre 'n famiglia,
e hann'a pensà sortanto alle su' cose.

RISPOSTA A TTRAVERSO.

E' piglio e' cocci, piglio, colla gente,
che, anch'a digni le cose pe' ssu' bene,
son tipi, son, da ttratta' male tene,
e da offende' to' madre come niente.

O ssenti un gobbo i' cche mi fece a mmene.
S'era legaco le mutande lente,
e in fondo, da mancina speciarmente,
gne ne vedeo tre dita propio bene.

— T'ha' una mutanda fora d'i' ccarzone,
o tientela — gni feci — un po più corta.
Che bbe' i' ssugo passa' per un ciattrone! —

Questo razza d'un cane o che un si vorta
E fa (se unn' era gobbo che ceffone!)
— To' ma' la un si confonde; la un le porta!

AVANTI AL BAZZAR EUROPEO.

— Mamma, che me lo compri i' ffucilino ?
vo' tirare a i' bbersaglio, e' vo' tirare.
O compramelo, via, costa pochino. —
— E' t'ho detto di no, nun mi seccare. —

— Guarda, guarda, bellino qui' cciuchino,
che scote i' ccapo ; un pa' ddi ciccia, un pare ?
Oh ! Mamma, Mamma, come gli è bellino !
Quello ch' è llì t'un me lo po' comprare ? —

— Gigino, nun mi rompere e' cotoni,
se nno fo una cosina lesta lesta,
ti porto a ccasa a son di sculaccioni.

O che un vorrebbe tutto quer che vede ?
Guarda un po' bella storia che l'è questa...
Accident'a' ragazzi e a chi li chiede !

LA VISITA DEI SEPOLCRI.

Nunziata - Gli è un bei sseporcro, sa, sora Minerva,
i' cche gni pare a lei ?
Minerva - C' è molti fiori !
Predicatore - Cristo morì per voi, gente proterva ;
pentitevi una volta, o peccatori !

Clarice - Guarda Beppino dreto a quella serva.
Bettina - Indove ?
Clarice - Costì accanto,
Bettina - Che lagori !
Beppino - Parami, Nanni, c'è me' ma' che osserva,
se nno, stasera a ccasa, e' son dolori.

Teresa - Ma' nsomma l'è una bella porcheria !
V'un la volete smette' giovanotti ?
Semo 'n chiesa o ni' mmezzo. della via ?

Carlotta - Ohi ! Ho sentico male, mondo cane !
O nun li fache, gnamo, e' pizzicotti ;
vi chiappi un accidente nelle mane !

QUESTIONE DI PRONUNZIA.

tra un forestiero e un fiorentino.

Forestiero - Io non lo ***neggo,*** e non l'ho mai ***negatto***
che la Toscana, che risiede in mezzo
d' Italia, in lingua superi d'un pezzo
qualunque altra ***reggione*** dello ***statto.***

E qui a Firenze specialmente apprezzo
l'arguzia, il frizzo ed il parlare *ornatto,*
ma non so perdonarvi il brutto vezzo
di pronunziare il *ce* troppo *aspiratto*

Vorrei trovarti un bell'esempio... Ah ecco
ripettimi il tuo nome.
Fiorentino - O la un lo sae?
Mi chiamo Beco.
Forestiero - No, devi dir *Be-cco*!

Fiorentino - Ma che becco e nun becco? Ma i' cche gli hae?
Vottati va', che un viene a dda' di becco!
Becco l'ha andar'a dignen'a so pae.

IL GIUOCO DEL CALCIO.

— Ma che ggioco di' ccarcio? buscherate!
Per me viva la faccia di' ppallone! —
— Ma lo' redo, c'è più soddisfazione
e nun ci si fa male alle patate.

Va' a ffalle cor' i' ccarcio le volate! —
— No, no, senti, un ti posso da' rragione. —
— Tutte l' idee le vanno rispettate,
ma ti 'oglio persuade' co' un paragone.

I' e tte per esempio, e' semo amici,
se ' fo una cosa e mi riesce male,
« l'è, fatta cor e' piedi » ttu mi di dici.

O questo gioco allora, t' un lo 'edi,
che un pol'esser un gioco pella quale,
subito che gli è fatto cor e' piedi?

IL FOGLIO FALSO.

In fino allora i' avevo fatto i' nneci,
ma i' mmesso mi portò la intimazione.
Qui 'gna pagare 'n tutti modi, e' feci,
se nno va via la spera e i' ccassettone!

I' aveo un cilindro, i' aveo, me ne disfeci,
tanto pegli orioli un ci ho passione;
vo 'n comune, 'n do' pelan le persone,
da i' ccassiere, con un be' ffoglio da ddieci:

lui lo piglia perbene, lo distende,
perchè 'n tasca mi s'era un po' sguarcito,
poi lo taglia 'n tralice e me lo rende;

e ni' ddammelo' fa tutto compito:
— Gli è farso sa, ma in dove la l' ha preso? —
— In dove? 'N tasca! Feci io stizzito.

IL PAGLIACCIO.

I' mme ragazzo gli è uno svogliataccio,
e pello studio un ci ha disposizione,
ma pelle capriole e' ci ha passione
e io gni ho detto: tu fara' i' ppagliaccio.

Quarcuno e' mi dirrà ch'i' so' un cordone,
ma io invece so bbene i 'cche mi faccio;
e, s'e' dà rett'a me, credi che Baccio
con quell'arte si fa una posizione.

I' cche t'ha' detto? Gli è da ggente 'gnobile?
Se v'è tanti pagliacci tra' Signori,
anche tra' quelli di famiglie nobile.

Noe, nun da rretta, quello gli è un mestiere,
che ti po' pprocura' ttitoli e onori...
che n'hanno fatto uno cavagliere?

LA FAMIGLIA IN COGLIA.

Oggi gli è uscito la rear famiglia!
Dreto v'erà la vecchia co' i' bbambino,
vestito ch' e' pareva un principino;
e poco 'nnanzi a llei v'era la figlia,

co' un vestito di raso cremisino,
che là si distinguea lontan le miglia,
e sopra, t'aessi visto, una mantiglia
da un dugento di lire a ffa' ppochino!

Accanto e' v'era i' ggrullo di 'mmarito,
(l'avea a bbraccetto, e ccome la chienea!)
tutto tirat'a llustro e ripulito,

ch' e' parea propio un nobile 'n persona.
Anzi la gente dreto la dicea:
La un li manca dicerto la corona!

MONELLO!

Lo sa' qui 'pposto 'n do' vi dice « Spaccio
di carne, a un franco i' cchilo, di vitello »
doe v'è qui macellaro, qui' bbudello,
che un si po' quasi smoe' con qui' ccorpaccio?

Un be' ggiorno e' vi capita un monello,
che ttu l'aresti preso pe' un grullaccio;
senti 'nvece che rroba ch'era quello:
e' si fa dda' do' chili di culaccio,

eppoi, senza pagare, e fa qui' ffeto,
dice: — O' ffegato n'ha? — Senti s'i' n'hoe! —
fa i' mmacellaro — O là mi corra dreto —

E si messe a scappa', bimbo me' caro,
che un n' ho ma' 'isti correr'a qui moe.
Figurati che bile i' mmacellaro!

IL MARITO CACCIATORE.

Bella cosa i' mmarito cacciatore ?
Eh' v'è dda consolassi un buggerio,
spece s'e' fussan tutti com' i' mmio,
c'è da sentissi rallegrar' i' ccore !

Oh, dicé, fussi uno, che sso io,
che dopp' affaticassi l'ore e ll'ore,
portass'a ccasa i' ffrutto di' ssudore,
allora, tanto, dirre' santoddio !

Ma se a lui, mondo ladro, un gli è riescito
di portammi un uccello, uno sortanto
da ddi' : questo l' ha porto i' mme marito !

Se un vi fussi i' ssu' amico Raffaelli,
che pensasse un po' a me di tanto 'n tanto,
morire' colla voglia degli uccelli !

UN BUON MARITO.

Lui gli era 'n un cantuccio solo, solo,
(la me lo raccontò la levatrice)
e lì piangeva disperato, dice,
come toccass' a llui a ffar' i' ffigliolo.

La moglie la dicea tra ddolo e ddolo:
— Perchè ttu tti disperi, poero Cice?
Io soffro, ma perattro e' mi consolo,
perchè trappoco tu ssara' felice

nun sortanto di nome.... — Ma le doglie
le facevan urla' la partoriente,
e lui, dàlli, a ffa l'eco alla su' moglie.

Sicchè lei la 'ni disse: — O nun berciare;
i' cche ttu tti confondi? Finarmente
se so' ggravida, te tt' un ci ha' che ffare!

IL PAPPAGALLO.

— Unn'è un bei ppappagallo, Sarvadore ? —
— Se gli è bbello ? lo 'redo. — E bbravo, sai ?
Io nin qui mmodo un n'ho trovati mai ;
tien addreto qualunque parlatore !

Provat'a' stuzzicallo, ttu vedrai,
se un dura a rimbeccatti pe' ddu' ore.
Io, credi, mi ci coccolo di core....
Gli è che alle vorte compromette, sai ?

I' cchene ? tTu sentissi ! e' tratta male,
da ffa' ppigliare e' cocci alle persone....
— Ma dice vien d'America, eh, Pasquale ? —

— Dicano: ma ppe' mme unne sanno un'acca.
Io scommetto che gli è di' cCupolone....
ttu sentissi che moccoli gli attacca !

LA PERDITA DELL'APPETITO.

— C' è Ventre, vah, ti pigli un accidente!
Come va? — Male, i' ho pperso l'appetito! —
— Maraiglia t'ha' i' vviso di patito! —
— No, no, un fo chiasso un mangio quasi niente.

Umh! anch'iersera i' ero co' i' sso' tTito,
mi fa, dice « Che udore ch'e' si sente!
Qui v'è le paste pronte. Via, Cremente,
e' pago io ». T' un vo' accetta' l'invito?

S'entra; portan le paste; i' ne mangiai
sett'o otto purzioni.... bada lie!
Doppo coresto, t'un lo 'rederai,

m'andò via tanto i' ggusto di mangiare,
ch' i' andetti a casa pe' cena'; ma sie!
che cci fu verso di ppote' ccenare?

LA FAMIGLIA DI BUONA FAMA.

Io de' ffiglioli, tu lo sai, n' ho sette;
dagli la moglie e io, nove persone.
Io mangio, e loro un fanno di burlette:
sortanto la mattina a culizione,

tu vedessi, gl' ingollan quelle fette
che i' ddiluvio unn'è nulla 'n paragone!
Eppo' ti basti questo: no' s'andette
tutti da un me' parente, da un riccone,

distante da Pistoia quattro miglia,
ch'e' ci aveva invitati pe' una festa;
quende vedde mangia' la me' ' famiglia,

— Accidenti! — mi fece — che appetito!
La prima vorta un bisc...o ci resta,
ma a quest' attra, pol' esse', ma un v' invito!

LA FOTOGRAFIA CURIOSA.

I' un so' se tte ttu ci abbia ma' osservato ;
v'è una fotografia tanto curiosa,
che un omo, preso nin quarsiasi posa,
si vede cinque vorte ritrattato.

Anc'a un me' conoscente, un esartato
che pe' ambizione fa qualunque cosa,
o un 'ni viense l'idea maravigliosa
di fassi ritratta' quintupricato ?

Iersera, un mi rammento nin che posto,
e v'era de' curiosi radunati,
m'accosto..... e veggo i' ssu ritratto esposto.

Feci allora a qui' ggruppo di persone :
Questi qui paian cinque ritrattati,
Ma gli è sempre i' mmedesimo co.....ne.

LA PACE DOMESTICA.

No' semo io, Beppino e la Cremenza,
e si sta 'n tre stanzucce a un mezzanino.
Quattrini ve n'è pochi,- e' ci o' ppazienza,
si campa e v'è la pace ; unn'è pochino !

Quande colla me' moglie e i' mme' bambino
e' son sieduto alla me poera menza,
e' son contento, vah ; qui' bbocconcino
va ggiù senza rimorsi di cucenza.

Ora, s' i' te lo dico t'un lo' redi,
ma se vienissi un re nin qui' mmomento
e dicessi : — Vo' entra' nin questi piedi ? —

Ma icchene ? gni dirrei, nemmen s' e' tona.
Io ni' mme' stato i' so' ttanto contento,
che mi straf...to della su' corona !

12000

Lire 1,50.

PQ 4847 .O52 F5 1902 C.1
Fiorentini che parlano ... :
Stanford University Libraries
3 6105 038 820 630

PQ 48
O52. F
190

DATE DUE

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA
94305